

# Cultura

**Calabria**  
Premio Caccuri:  
finalisti Battista  
e Boncinelli

Sono Pierluigi Battista con il libro *Mio padre era fascista* (Mondadori), Edoardo Boncinelli con *Noi siamo cultura* (Rizzoli) e Gianluigi Nuzzi con *Via Crucis* (Chiarelettere), i finalisti della quinta edizione del premio letterario Caccuri. Ad annunciarlo è stato lo storico Giordano Bruno Guerri, presidente delle due giurie del premio, durante la presentazione della nuova edizione che si svolgerà a Caccuri in Calabria dal 7 al 10 agosto. Le tre opere prescelte saranno sottoposte al

giudizio della Giuria tecnica nazionale (formata da trenta componenti tra scrittori, giornalisti, esponenti del mondo accademico) e di quella degli Accademici Caccuriani, l'associazione culturale promotrice del riconoscimento. In occasione della premiazione, il piccolo borgo medievale di Caccuri, in provincia di Crotona ai piedi della Sila, diventerà per quattro giorni palcoscenico di dibattiti, incontri e confronti sullo stato della lettura in Italia.

**Dialoghi** Vidas, l'associazione che assiste i malati terminali, ha raccolto le testimonianze degli adolescenti sul tema della morte. La paura, il silenzio dei genitori e le confidenze con i coetanei, le domande sul dopo

# Scusa, cosa succede alla fine?

di Paolo Di Stefano

«**R**igore e fantasia». Su questo binomio Giovanna Cavazzoni ha fondato, 34 anni fa, Vidas, l'associazione di assistenza ai malati terminali. È stato un percorso lungo, anche faticoso ma paradossalmente felice. «Far sì che fino all'ultimo respiro sia vita»: non facile, ma possibile, se hai persone pronte alla compassione totale e gratuita. «Il donarsi agli altri senza nulla attendersi in cambio ci ritorna come la forma più evoluta di felicità», ha detto il poeta Giovanni Raboni pensando all'impresa di Vidas. Bisogna sapere parlare di vita e di morte. Affrontare il pensiero della morte senza farne un tabù: ci vogliono «rigore e fantasia». Comunicare questi concetti ai giovani e insieme ascoltarli, i giovani. Saperli ascoltare. Solo allora ci si può stupire di certi pensieri che affiorano dalle loro labbra. I dialoghi di Vidas con i giovani, a partire dal 2010, nascono da qui: incontri con le scuole inferiori e superiori sui temi della cura, della separazione, dei limiti, della malattia, della fine, per smuovere le sensibilità e le coscienze. Le testimonianze dei tredicenni e quattordicenni dell'istituto milanese Majno, raccolte dagli psicologi e dagli assistenti sociali di Vidas, sono state videoregistrate: fanno parte, dice Raffaella Gay, dell'attività culturale dell'associazione, così come i tirocini della scuola-lavoro nell'hospice avviati con tre scuole superiori milanesi.

La morte dunque, per questi ragazzi, può essere tante cose, ovvie o spiazzanti: il rimpianto per non aver passato abbastanza tempo con il nonno malato («una lontananza mascherata da rispetto...»), «la fine di un'esperienza di gioia e di sofferenza», «un passaggio molto curioso perché nessuno sa cosa accade dopo», «il desiderio di vivere la vita nel modo migliore», «il termine di un percorso», «il ricordo di un bagno notturno in mare in cui non mi ritrovavo più», «una cosa che un po' spaventa». Come si convive con questo pensiero? Con diversi gradi di consapevolezza (o di rimozione): «non pensandoci», «vivendo come se non si dovesse mai morire», «sapendo che c'è qualcuno che ti vuole bene», «pensando che si tratta di una cosa che accadrà in un futuro lontano», «sfruttando al meglio le possibilità della vita», «accontentandosi delle piccole gioie», «vivendo ogni minuto come fosse l'ultimo», «accettando l'idea», «sapendo che la vita non è una cosa scontata», «vivendo con felicità».

E ci sono anche le riflessioni scritte di un istituto superiore professionale milanese, che risalgono al 2011 e che possiamo leggere solo oggi. Brevi pensieri appesi al ricordo di una zia morta di cancro: «Pensavo a lei tutti i giorni, non riuscivo a dimenticarla». Cosa si sente quando la morte è vicina? «Ho chiesto a mia nonna e mi ha risposto: questo devi scoprirlo quando arriverai a una certa età». C'è chi si domanda: «Perché ci hanno creati per farci stare bene/male?». C'è chi vede nella morte il solo modo per godersi la vita e «apprezzare meglio il tempo che viviamo e le persone che ci circondano». C'è chi la identifica con l'oscurità e si chiede perché «Dio deve farci soffrire». C'è chi è più combattivo: «Mi dicono che è il ciclo della vita, voglio cambiarlo». C'è chi la annovera tra le fasi della vita, anche se «non si è mai pronti per smettere di vivere». L'aggettivo più ricorrente è anche il più semplice: «brutto». I sostantivi sono: «angoscia», «paura», «panico», «rabbia», «dolore». «Ingiustizia» soprattutto se avviene in giovane età. Dio? Su trenta riflessioni, solo una parla di una «missione che finisce in terra e di un'altra che comincia in cielo». Un'altra parla di anima e di paradiso (minuscolo): «Lassù tutti ci rinvieremo un giorno». C'è un pensiero solo apparentemente contorto: «Vuol dire essere troppo perfetti per rimanere in questo brutto mondo». Dio semmai è più un'idea di ribellione che di conforto. Pochi associano la morte con un'immagine di serenità e di pace, mentre alcuni pensano che sia necessaria «per fare spazio nel mondo ad altre persone». Il pensiero va più



## L'attività

● Vidas è un'associazione non profit, creata nel 1982 da Giovanna Cavazzoni, che offre assistenza gratuita ai malati terminali: a domicilio o in un apposito hospice, aperto nel 2006. Vidas, il cui presidente attuale è Ferruccio de Bortoli, svolge anche un'intensa attività culturale. A sinistra: un'installazione del coreografo William Forsythe

a ciò che si lascia che a ciò che si trova, dopo. Eppure qualcuno si chiede: «La paura del morire non è il morire stesso ma è il fatto di andare in un posto completamente sconosciuto». E anche: «Tutto ciò che ho coltivato e che ho costruito dove andrà a finire?». E gli altri? «La morte è abbandonare le persone che ti vogliono bene». E in definitiva: «Perché fare di tutto per avere successo e poi morire?».

E c'è una quindicenne che la morte l'ha vista passare, all'età di quattro anni. O meglio, non l'ha vista, ma l'ha patita. Una storia esemplare. Quando sua sorella, incinta a 17 anni, si è ammala di leucemia («non potevano farle la chemio per via della bimba nel suo pancino»), i genitori

## Le parole per dirlo

L'aggettivo più ricorrente su questo tema è «brutto». I sostantivi sono: «angoscia», «paura», «panico», «rabbia», «dolore», «ingiustizia»

decisero di mandarla da una zia. Il tema comincia con il presente («la sento ancora la notte quando mi accarezza i capelli»), ma i ricordi la costringono a passare subito all'imperfetto: «L. mi portava all'asilo, al parco, mi faceva il bagnetto... Lei era più presente di mia mamma che doveva lavorare». S. non sa nulla di nulla, viene protetta, tenuta all'oscuro: «Pensavo che ritornata a casa ritrovavo la mia bella sorellona con i suoi capelli biondi e i suoi occhioni azzurri e il suo pancino con cui parlavo». Viene richiamata a casa dopo un paio di mesi, quando tutto si è compiuto («quando mia mamma si riprese»). «Dov'è la L.? dicevo... Piangevo. L! L! chiamavo. Ma lei non veniva... "È partita, amore" mi di-

## Lo psicologo

«Si cerca di proteggere i più piccoli, ma prima o poi soffrono anche i ragazzini, è inutile fingere che la sofferenza nella vita non esista»

cevano... Io salutavo gli aerei che vedevo nel cielo sperando che mia sorella mi vedeva!! Poi col passare del tempo ho capito! Alcune volte sento il suo profumo. Mi vengono in mente ricordi... Quanto mi manca! E io, io cosa dovrei pensare di questa fottuta morte? È ingiusta, dico solo questo».

Caso esemplare. Ed è da qui che parte, dal vuoto del tabù familiare, Gino Rebosio. È lo psicologo che segue gli incontri con i ragazzi. Piccoli e grandi. Uno «psicologo che viene dai matti», si definisce, avendo cominciato negli anni Sessanta, «quando i manicomi erano manicomi» e avendo poi continuato con la cosiddetta «psichiatria politica»: «Più si va in basso — dice — più è possibile parlare di morte, più si sale con l'età e più diventa difficile: con i genitori è difficilissimo, ma il problema vero è cercare, su questi temi, un dialogo tra le generazioni». La solitudine dell'adolescente, l'assenza di dialogo è l'argomento-chiave, una volta di più: «Ho raccolto storie in cui i ragazzi riconducevano la malattia del nonno al silenzio del contesto familiare, mentre loro sentivano il bisogno di un chiara-

## Interrogativi sull'uccisione di Gentile

# I misteri dei Gap fiorentini

di Antonio Carloti

C'è ancora molto da scavare nella storia dei Gap (Gruppi d'azione patriottica), formazioni comuniste impegnate nella guerriglia urbana durante l'occupazione tedesca. Il nuovo numero della rivista «Quaderni di storia», edita da Dedalo e diretta da Luciano Canfora, contiene un contributo interessante su Firenze. Si tratta della «relazione ufficiale» sull'attività dei Gap preparata dal capo comunista Alvo Fontani e rinvenuta tra le carte del gappista Giuseppe Martini. A presentare e commentare il documento è Luciano Mecacci, autore del libro *La Ghirlanda fiorentina* (Adelphi) sull'uccisione del filosofo Giovanni Gentile da parte dei Gap il 15 aprile 1944.

Benché sgrammaticato, il resoconto di Fontani, di cui si erano a lungo per-

se le tracce, risulta significativo a vario titolo: per quanto riguarda Gentile, svincola l'azione da ogni rapporto con la fucilazione di cinque giovani renitenti alla leva di Salò, soppressi a Firenze il 22 marzo. «È chiaro che l'eliminazione di Gentile non è una risposta all'eccidio e non può essere interpretata come un episodio locale, legato alle contingenze», dichiara Mecacci al «Corriere». La relazione ne enfatizza anzi la portata generale, presentando il filosofo come «una colonna della parte più reazionaria della borghesia italiana e internazionale».

Se a ciò si aggiunge che di recente l'autorevole ex partigiana comunista Lilliana Benvenuti ha detto di conoscere aspetti del caso Gentile che, se rivelati, potrebbero «fare rovesciare tutte le cose», l'esigenza di proseguire le ricerche appare ben fondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

